

Ascoltando Altiero Spinelli, 18 marzo 2009, Biblioteca Europea

I fiori e le farfalle di Altiero Spinelli

Relazione del dott. Filippo La Porta.

Premessa

Altiero Spinelli è senz'altro un temperamento inquieto, non conciliato, contraddittorio, insofferente verso gli altri e verso se stesso, al tempo stesso riservato e incline all'azione, pragmatico e sognatore. La mia convinzione è che sia stato afferrato, giovanissimo, dal demone della politica - nel '22, quando un corteo di fascisti a San Lorenzo venne attaccato dai comunisti - e che in seguito non sia riuscito più a liberarsene. Questo demone si potrebbe riassumere in ciò: l'idea incorruttibile che solo la politica fa presa sulle cose, incide sulla realtà, perciò alla politica dobbiamo dare tutto, incondizionatamente. In quanto calvinista "secolarizzato", come scrivono Nicola Matteucci e Ezio Raimondi nella introduzione al *Diario Europeo* (I volume) riteneva che in politica il successo è il segno della grazia. Affermazione comprensibile ma assai riduttiva, specie per uno come Spinelli che ha riflettuto incessantemente sul potere, sulle forme e i modi del potere, sulla capacità di accettare la sconfitta stessa. La sua politica è inoltre incardinata su una idea eroica di esistenza umana. Di qui certa supponenza morale e il giudizio sprezzante che riserva a quanti non sono capaci di essere "eroi".

Talento narrativo

Credo che la parte più interessante della sua autobiografia, *Come ho tentato di diventare saggio* (Il Mulino, 1984, di cui è uscito solo il primo volume *Io Ulisse*, che arriva all'agosto del 1943, e poche pagine del secondo, *La goccia e la roccia*) sia quella che riguarda i compagni di carcere e del confino. Qui Spinelli si rivela un vero scrittore e narratore, capace di disegnare alcuni personaggi memorabili e con una prosa limpida, razionale, onesta, ma anche febbrile, intrisa di tormentata problematicità e non scevra da qualche afflato lirico (che lui chiama "linguaggio notturno"). Vengono in mente le pagine dell'autobiografia di Arthur Koestler *La schiuma della terra* o *Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone (accanto al quale metterei il libro di Spinelli come il memoriale politico più bello del '900, cui aggiungerei però il più recente *Fedele alle amicizie* di Geno Pampaloni). E, come Koestler, Silone e altri ex si mostra particolarmente acuto nel descrivere i comunisti, i suoi ex compagni di lotta (curioso: le memorie degli ex comunisti sono sempre lucide e ci fanno capire tante cose, le memorie degli ex fascisti e nazisti sono fumose, strumentali, inattendibili!). Basterebbe il ritratto di Vittorio Sereni, che legge tutto, sa tutto, studia ogni autore ma niente riesce a permeare il suo sistema mentale "il quale restava chiuso, puro e indenne" (p. 170). Da queste pagine si capisce anche che in un certo

senso Spinelli ha trattenuto dell'esperienza comunista proprio una certa inflessibilità e rigidità settaria, per quanto travasate in una ideologia diversa e anzi opposta. Mi verrebbe da dire che il suo dramma politico consiste in questo: come conservare certe attitudini della militanza comunista - coerenza fino al sacrificio, dedizione personale, integrità - però mettendole al servizio di un ideale politico democratico, dunque in sé assai meno spettacolare della palingenesi dell'umanità o della fine della preistoria promesse da Marx. Quando nel 1953 vengono giustiziati i Rosenberg negli Stati Uniti annota che probabilmente si trattava di spie e che il loro atteggiamento fino alla morte "è stato l'atteggiamento eroico di combattenti di tipo gesuita che hanno accettato la loro sorte consapevoli che essa serve alla causa cui si sono dedicati". E si chiede: "Dov'è nel campo nel quale combatto io una grandezza d'animo analoga"(p. 183), *Diario europeo*, I volume).

Ma ci sono poi altre pagine, nell'autobiografia, che mi hanno fatto pensare a *Cristo si è fermato a Eboli*, ad esempio quando attraversa le Alpi Marittime, in una notte lunghissima e avventurosa, entro una natura bella e ostile: "in quelle poche ore un'epoca intera dello spirito umano, arcadia e sommersa, ma suscettibile di ridiventare attuale ad ogni momento, è passata al galoppo nell'anima mia..."(p. 93). Lo stile è quello meditativo-descrittivo di Levi, anche se con minore forza evocativa. Ma anche Spinelli, razionalista inquieto e progressista antistoricista(l'atteggiamento storicista spiega e giustifica tutto quel che è accaduto fino a questo preciso momento, e constata che questa è la realtà, la sola realtà", p. 296), è consapevole che la razionalità a un certo punto non basta: "Il linguaggio mitico è una necessità...Platone l'aveva capito bene, ed è una prova della sua superiore intelligenza, la disinvoltura con cui abbandona il ragionamento e si mette a modellare e rimodellare miti"(p. 321)

Terza Forza e incontri mancati

A proposito della incapacità della mia generazione di capire la Terza Forza liberale, laica, repubblicana, antifascista e anticomunista - , del nostro essere ipnotizzati dallo pseudoestremismo sessantottesco. Se può essere utile un mio riferimento autobiografico ricordo che nel '68 e dintorni l'Europa unita era roba da temi scolastici della maturità, un'idea forse giusta ma incolore e quasi burocratica, altro che rivoluzione permanente e redenzione sociale! Non capivamo, ad esempio, che l'idea della federazione, degli stati uniti d'Europa - e dunque del cedimento di una parte della loro sovranità da parte degli stati nazionali(cosa che l'Onu non ha mai attuato!) - era per Spinelli un passaggio indispensabile per la pace perpetua di cui parlò Kant... Ma sui destini grami della Terza Forza - calunniata, emarginata, perfino dileggiata - nel nostro paese ci sarebbe da fare un discorso ben più ampio: da lì viene una critica al capitalismo che non conclude nella proprietà pubblica dei mezzi di produzione e nel dispotismo politico. Era a ben vedere l'unica vera tradizione rivoluzionaria. Credo ancora che l'incontro mancato del '68 con la radicalità di pensiero della Terza Forza, con autori come Camus e Chiaromonte, che allora, ingannevolmente, ci apparvero moderati e veteroumanistici, resta la colpa originaria di quel movimento.

Insomma, attraversando anche in modo non sistematico l'opera di Spinelli, tra diari, memorie, saggi, manifesti, etc. vorrei concentrarmi sulle questioni cui ho ora accennato, ovviamente senza alcuna pretesa di esaustività. E aggiungo anzi che il mio approccio così fortemente critico, o perfino ingeneroso - che tra l'altro non sarebbe spiaciuto al ruvido Spinelli, mai ipocrita e accomodante - implica sempre il massimo di rispetto per la sua figura e la sua esperienza di combattente per molto tempo agli arresti.

Il demone della politica

Nell'autobiografia è fondamentale il paragrafo sull'incontro con Ernesto Rossi, maestro e sodale. All'inizio molta diffidenza reciproca e poi una relazione intensa, fraterna, tra due "non conformisti". Rossi viene descritto come uomo di molte letture, un conservatore in economia, un ex interventista, ma soprattutto come un illuminista irriducibile. Hanno in comune l'amore per la ragione e un senso forte "dell'oceano di irrazionalità, di ferocia, di stupidità..." che sottende la nostra esistenza. Ma, nota Spinelli, a differenza di lui Rossi si rifiutava di comprendere il caos, considerava la dialettica "una logica da giocolieri" e si asteneva dalla politica attiva, fidando solo nelle "armi del pensare chiaro, preciso" (p. 302). Ma siamo sicuri che Rossi volesse starsene chiuso nella "piccola città ideale della luce intellettuale", come conclude Spinelli? Non sarà che faceva bene a diffidare dell' "arte politica per far presa"? Qui Spinelli avrebbe forse dovuto dialogare di più con un intellettuale come Nicola Chiaromonte, così vicino a lui come formazione ma che cita una volta sola in tutti i diari (per chiedergli un giudizio sui propri racconti). Con Chiaromonte avrebbe potuto apprendere che la politica migliore è quella che riconosce il proprio limite, consapevole che il successo politico dipende da troppi fattori incontrollabili e imponderabili (come sapevano il Tolstoj di *Guerra e pace* o lo Stendhal della *Certosa di Parma*), che la realtà è infinitamente mutevole ma non modificabile, che la storia è un'astrazione priva di senso al contrario della vita quotidiana degli individui, che i principali rivolgimenti sociali avvengono spontaneamente e senza corrispondere alle aspettative, che noi possiamo solo testimoniare un impegno, una presenza,, senza però illuderci sull'esito. Oltre al fatto che attraverso Chiaromonte e Silone, ma anche attraverso Olivetti, avrebbe potuto utilmente incrociare la riflessione di Simone Weil, che ad esempio nel '43, quando lui fonda il Movimento Federalista Europeo scrive un testo mirabile - *La prima radice* - che nasce dalla stessa preoccupazione di Spinelli, e cioè dalla registrazione di una crisi di civiltà, dal bisogno di rifondarla dalle radici attraverso una critica della cultura della forza. E ancora: come nello stesso '43 la Weil riconosce nei partiti una segreta vocazione totalitaria così Spinelli vede negli stati nazionali una inclinazione illiberale.

Eroismi e Supponenza morale

Nel secondo volume del *Diario europeo* ci imbattiamo in alcune valutazioni sul sequestro di Moro e sul comportamento dello statista nel cosiddetto carcere del popolo. Prima Spinelli annota di aver detto a Di Giulio, a quattrocchi, "che è evidente che Moro ha mostrato un animo da coniglio", così come un precedente sequestrato dalle Brigate Rosse Sossi, mentre i DC e i socialisti so "in fondo anime codarde" e "parlano da pappe molle"(p. 155) A quelli che gli chiedono conto del cedimento di Moro risponde che quando si mette qualcuno alle stette si vede veramente quelli sono per lui le cose che stanno più in alto: "se in cima alla scala dei suoi valori c'è la vita individuale, egli è perduto, poiché minacciandola si ottiene press'a poco da lui ogni bassezza" .Ciò che colpisce non è tanto l'assenza di qualsiasi parola di pietà verso Moro e le sue "lamentose lettere dal carcere"(cui si concede l'unica attenuante di non aver rivelato importanti segreti) quanto una visione delle cose più vicina di quanto lui credesse a una ideologia totalitaria. Si potrebbe infatti rovesciare il suo assunto: chi mette la sua vita individuale dopo lo stato o il partito o qualche altra entità collettiva è pronto a mettere qualsiasi altra vita individuale al secondo posto! No, alla fine non c'è ideale politico che non nasca dall'esigenza di proteggere proprio la vita individuale contro il potere. Né questa vita individuale risulta meno degna se non si dedica a una causa! Come pure dice Spinelli, con accenti di un umanesimo laico e non del tutto irreligioso, l'umanità pur sapendo di poter sparire senza ragione qualsiasi in un momento qualsiasi "trasmette di generazione in generazione la voglia di vivere costruendo"(p. 7). Ma , naturalmente, ciascuno può "costruire" come meglio crede e nei modi a lui più congeniali. Ciascuno è , come ha scritto Chiaromonte "in rapporto immediato e indissolubile con la natura delle cose(vedi il saggio su Tolstoj in *Credere e non credere*). In altra occasione dirà che "la propria persona non è che l'effimero modo in cui si realizza un'opera storica sovraperonale"(p. 320), quasi per schermirsi, per giustificare l'autobiografia. Alla fine però sapeva anche lui che nella nostra esperienza restano solo le persone, concrete, irripetibili, e non le opere storiche sovraperonali...Tanto che le sue memorie sono affollate di uomini e donne - politici di professione e gente comune, anarchici, prostitute, testimoni di Geova, pastori albanesi - della loro vita pulsante, dei loro destini contraddittori, assai più che di parole d'ordine e manifesti politici. E quando lui stesso, annoiato, sfinito dai corsi di Scoccimarro, scappa via e si occupa di fiori e farfalle(p. 199) anche in quel momento "costruisce" o edifica qualcosa, e anzi esprime una utopia impastata di civiltà mediterranea (della bellezza - non disgiunta dal bene -, della natura non violata...). Solo che la sua scrittura, la sua immaginazione narrativa è un correttivo robusto ma involontario e in parte inconsapevole a certa fatale angustia politicistica. E così la sua base culturale, ricca di fermenti e di tensioni diversissime, rischia di impoverirsi di fronte all'urgenza dell'Azione Politica, che oscura tutto il resto.

Conclusioni

Spinelli mi appare come un mistico dell'ideale politico, e come tutti i mistici è illuminato per sempre da una verità che a un certo punto gli è apparsa in modo imperioso, inequivocabile. Si tratta di una passione unica, dispotica, potenzialmente autodistruttiva. Lo stesso Spinelli quando va in America, a New York, nota di non prestare la dovuta attenzione alla bellezza abbagliante della città, poiché è interamente preso dalle preoccupazioni relative al suo progetto. A bene vedere anche a lui si potrebbe applicare, con una lieve modifica, quanto scriveva del suo ex compagno di partito Sereni e cioè: non tanto che non ci fosse esperienza in grado di penetrare il suo sistema mentale "chiuso, puro e indenne", quanto che non ci fosse esperienza capace di turbare l'illuminazione profana avuta a Ventotene riguardo alla sua utopia politica: lasciando l'isola parla infatti dell'ebbrezza della creazione politica"(p. 342).

Il punto è che lui è anche un intellettuale socratico, dunque problematico, scettico, aperto continuamente al dialogo, capace di riconoscere l'errore, refrattario alla tentazione di imporsi e anzi pronto a farsi persuadere dall'altro. Come sottolineò Nietzsche *pro domo sua* l'iper-razionalista Socrate un giorno viene visitato da un demone dispettoso che gli dirà "Datti alla musica". Il demone che a un certo punto visita Spinelli gli intima invece "Datti alla politica". Ora, se accade che Socrate, che pure restò fedele alla *polis*, diventi un militante e dirigente politico, preoccupato dunque di alleanze, obiettivi, tattiche, strategie, etc., e insomma confluisca nella Compagnia di Gesù, allora anche la sua dialettica rischia di ridursi a tecnica di attacco e difesa, in un'arte sofisticata da giocolieri. Un'arte della quale diffidò sempre Ernesto Rossi. Come osservò Chiaromonte al politico non interessano le verità inutili ma solo le bugie utili. L'essenza tragica della politica è fare il bene attraverso il male, tanto che il realista Croce raccomandava ai politici, nei *Frammenti di etica*, almeno una "slealtà leale". Eppure Spinelli non separerebbe mai i mezzi dai fini.

Il bene si risolve per lui - come scrive in uno dei suoi scatti di pensiero più genuini, più personali - nel "problema esistenziale del decidere che fare...il bene non è qualcosa che applichiamo, ma siamo noi, in ultima istanza, a crearlo con la nostra azione"(p. 208). Ecco, se intendiamo questa "azione" individuale che ogni volta crea il bene in un senso lato, appunto "esistenziale", credo che possa costituire la premessa migliore di una critica della politica stessa.